



La solitudine della Nato e degli Stati Uniti. *Il nuovo ordine passerà per Kiev*

Di Giuseppe Romeo

27 febbraio 2022

Quando nel 2008 decidemmo di scrivere un piccolo saggio sulla Russia credevamo di aver definito e messo in campo alcune osservazioni e idee che ci sembravano evidenti nel loro manifestarsi e nella loro evoluzione (cfr. A. Vitale, G. Romeo. *La Russia postimperiale. La tentazione di potenza*, 2009). Come scrivevamo, la cosiddetta *Russia global resurgence*, non era di per sé un paradigma velleitario. Credere che la Russia archiviassse se stessa ed uscisse dalla storia solo per il fatto che l'Unione Sovietica fosse evaporata da anni non avrebbe giustificato una retrocessione a potenza di minor rango nelle cose del mondo, né avrebbe archiviato quella idea di nazione unitaria che si ricollega ad un modello imperiale di cui, con abile intelligenza, Putin ne ha ripristinato i valori per consolidare la sua leadership e quella della stessa Russia. Non ci volevano grandi capacità predittive o arguti analisti, che oggi sprecano pagine e parole argomentando sulla crisi in Ucraina. Era sufficiente guardare a quanto accadeva, alle ragioni sottese di Washington di conquistare l'economia del vecchio nemico e ben descritte da una tutt'altro che timida pubblicistica a stelle e strisce, dove il culto dell'*America first* sembrava giunto alla sua realizzazione confermando quanto pronosticato da Zbigniew Brzezinski e dai suoi seguaci neocon.

Tuttavia, come sempre accade nella supponenza di chi si loda e poi si imbroda, la non conoscenza della storia dell'avversario porta a commettere errori che nel tempo presentano conti non da poco. Ciò non è accaduto per Putin, che non solo conosce l'intimo occidentale, ma ne comprende le debolezze e, soprattutto, conosce molto bene la Nato, il suo funzionamento e le sue procedure e... ovviamente, i suoi limiti non solo operativi - che riguardano i processi decisionali di impiego della forza - ma politici.

Lasciando da parte quanto ho scritto a vario titolo sul fatto che le ragioni di Putin si svolgono sull'accelerazione di una *forward strategy* Nato verso Est con l'idea di far entrare nell'Alleanza Kiev - nonostante le promesse, disattese dalla Nato,

ovvero dagli Stati Uniti, di non ricomprendere nell'ombrello atlantico i Paesi dell'Est Europa, dai primi anni del Duemila, invece, parte dell'Alleanza - e al di là delle altre ragioni e non ragioni di una guerra non guerra, le riflessioni da fare sono, ormai, di altro tipo. Conseguenziali e, in particolare, necessarie per definire un quadro chiaro per quanto possibile di cosa accade e di cosa accadrà nel prossimo futuro da Gornj in poi. E non si tratta solo di stigmatizzare l'improvvida iniziativa dell'allargamento possibile - ormai evidente e difficilmente giustificabile agli occhi anche della stampa americana (<https://www.nytimes.com/2022/02/21/opinion/putin-ukraine-nato.html>) - quanto di ricondurre il confronto sul piano della credibilità delle leadership in campo.

Infatti, tra le tante spiegazioni sulla crisi in Ucraina, vi è anche un aspetto poco considerato ma decisivo nella volontà di Washington di accelerare il passaggio alla Nato di Kiev e di riuscire, prima o poi, a disarcionare Putin, sostituendolo con un leader più compiacente, un novo Eltsin più accomodante alle ragioni americane. Ed è il fatto che alla presidenza americana, e all'establishment che la supporta, dia molto fastidio, al di là della narrativa, il grado di consenso che Putin gode in buona parte dell'opinione pubblica europea e non solo. Un aspetto che, in una logica di *soft power*, è fondamentale per giustificare la propria credibilità e sostenere la legittimità delle azioni da condurre per abbattere, ad esempio, un leader politico scomodo e che si frappone agli interessi strategici della potenza egemone.

Purtroppo per gli Stati Uniti e per la sicurezza del continente europeo - che per Washington rappresenta dalla fine della Seconda guerra mondiale solo uno spazio di difesa in profondità necessario per evitare che ogni minaccia possa anche solo approssimarsi al terreno sacro dell'*homeland* - Putin sta portando avanti il suo programma, azzardato e non condivisibile se si vuole, che da buon militare ha studiato nel dettaglio con uomini di non poco conto. Un programma messo in piedi minuziosamente nella valutazione dei rischi, e non come americani ed europei che giocano in sordina per poi svegliarsi un mattino e decidere chi può usare la palla oggi, tirandola a caso e restare a guardare cosa succede. Putin, che non è un calciatore ma un judoka di buon dan, sa già chi tirerà la palla e dove, e sembra essere, oggi, più consapevole lui di ciò che faranno i suoi avversari che gli avversari stessi. Tutto questo, accettando, a questo punto, di pagare anche il prezzo di un errore di valutazione sulla propria pelle. La differenza tra uno stratega, i suoi consiglieri e una famiglia circense purtroppo è sostanziale.

Le stesse sanzioni comminate alla Russia, da parte europea e anche italiana sono a dir poco comiche per i russi e tragiche per noi come cavallo di ritorno. Abbiamo affidato una possibile contrattazione a chi ha prodotto diplomatiche ilarità prima e creato disappunto subito dopo. L'Italia stessa si è rivelata, ancora

una volta, non solo non decisiva nei possibili approcci, ma anche fastidiosa come una mosca che si poggia su alcune parti del cavallo. In questo si aggiunge una stampa occidentale, e italiana ovviamente, completamente a senso unico, con poche se non assenti obiettive valutazioni, franando nella scelta di videogiochi per promuovere immagini di un dramma per far contento il padrone o il finanziatore di turno, precipitando nel ridicolo e poi “coraggiosamente” chiedere scusa. Forse studiare e valutare non farebbe male, ma oggi sarebbe chiedere troppo. Governare l’informazione e manipolarla per costruire un consenso su scelte governative è di certo un’arma efficace e incruenta. Tuttavia, nel non saperla usare, nel non porsi a metà del guado e guardare la corrente come scorre, significa non percepire sentimenti e ragioni che non sempre sono disponibili a farsi guidare e, questo, guardando la stampa italiana e europea è un pessimo segnale per il futuro.

I morti ucraini come quelli del Donbass sono drammaticamente umanamente uguali e non effetti collaterali di una strategia sconsiderata di una Nato (leggasi Usa) in crisi da credibilità strategica che va avanti dal 2014 nel provocare l’orso russo, o per un’azione di difesa preventiva da parte di Mosca. In questo senso, non sembra che il democratico Occidente si sia mosso per favorire una pacificazione e una tutela delle popolazioni russe del Donbass se non con una farsesca difesa di coscienza a Minsk. Finti negoziati che non sono e non potevano approdare a nulla, ma solo tentare di prendere tempo e, nello stesso tempo, procedere comunque all’atlantizzazione di Kiev supportandone un governo senza verificare se e in che termini venissero garantiti diritti e sicurezza alle popolazioni del Donbass.

Il risultato è che per le immagini e per le notizie che ogni giorno i media propongono - surclassando ormai quelle del Covid retrocesso a ciò che doveva essere, una pandemica e strumentale manipolazione di un virus influenzale lasciando perdere ogni ricerca di verità sui responsabili - sembra che i bambini del Donbass di ieri non siano bambini come quelli di Kiev oggi; le donne e gli uomini del Donbass non siano donne e uomini come quelli di Kiev. Si torna a dividere tutto e tutti come tra un Putin criminale nazista e uno Zelensky eroe a prescindere senza avere la certezza che la verità stia in quel terribile mezzo che l’Occidente funzionale alle imprese americane non vuole vedere, o si rifiuta di farlo per ragioni di prezzo.

L’unica certezza che ci resta, come mi suggeriva una sensibile intelligenza amica, sembra quella di vivere in un mondo in cui si contempla un’amnesia selettiva per legittimare ogni forma di supremazia. Ma è un mondo solo europeo, e provincialmente italiano, che nel nuovo ordine potrà solo essere destinatario delle elemosine della finanza neoliberista, ma non della credibilità dei nuovi player che dopo la crisi russo-ucraina ne sperimenteremo il valore insieme agli

Stati Uniti, sempre se questi, nel frattempo, non decideranno di abbandonare l'Europa a se stessa.

Oggi, invece di guardare con occhi al domani e supportare una fase di de-escalation che potrebbe iniziare a Gomel, la propaganda occidentale in crisi di credibilità cerca di far figurare ai più un Putin malvagio e guerrafondaio contro un altrove benevolo e pacifico, dimenticandosi dei bombardamenti della Nato nei Balcani, o dell'aggressione legittimata su false prove come avvenuto in Iraq o della guerra nello Yemen. Certo, giustificare non legittima e non assolve, soprattutto, dall'essere responsabile di violazioni del diritto internazionale. Ma in termini politici e geopolitici la reciprocità ha un senso e con essa si fanno i conti, che piacciono o meno. Eppure, vi furono esempi e suggerimenti che in un momento decisivo per le sorti del mondo ponevano a regola fondamentale quella che per Robert McNamara significava *Empatizza con il tuo avversario/nemico*. Una regola che permise a Kennedy di superare la crisi di Cuba nel 1962, di aprire una porta a Kruscev e, a quest'ultimo di aprire, a sua volta, un nuovo capitolo della distensione.

Se volessimo essere onesti, non vi sono dubbi che l'iniziativa della Nato, sostenuta se non promossa dagli Stati Uniti con chiare evidenze egemoniche si è dimostrata un azzardo. Ma non è certo un caso. Alain Joxe nel suo *L'empire du chaos* del 2002 aveva ben descritto in che modo e in che termini gli Stati Uniti avrebbero cercato di mantenere la propria posizione di egemonia, politica e anche economica. Definiti i Comandi strategici, suddivisi per aree geopolitiche, ovvero ben sette Unified Combatant Command (CCMD) più uno, lo Space Command, è evidente che ogni angolo del mondo diventa una periferia dell'Impero da controllare con al centro l'*homeland*. Joxe definisce e bene come l'impegno statunitense non è quello di porsi a capo di un ordine di cui dovrebbe ritenersi garante; quanto di mantenere e favorire il caos altrui e di porvisi a presidio, così consolidando la propria egemonia. A ben guardare, è proprio ciò che accade e ogni tentativo di porre in atto schemi relazionali ordinati vengono puntualmente disarticolati.

Alla fine, però, in attesa di avere il saldo geopolitico di quanto accade in Ucraina, è sin troppo evidente, ancora una volta, che nascondersi dietro una prospettiva eurocentrica del mondo offre solo una visione distorta di una realtà, quasi nichilista. Lo stesso ridicolo ricorso a bloccare i conti di imprese e magnati russi o gli stessi conti di Putin, come se questi volesse andare a vivere alle Bahamas, si presenta come il colpo di coda di un cocodrillo ferito pronto a pagare il prezzo della pietra lanciata pur di farsi piangere addosso dal resto del mondo. Alla fine, dimentichiamo sempre, o forse no?, che dietro ogni guerra, che è sempre polimorfica, le mafie si arricchiscono e figuriamoci, se Putin non riuscirebbe comunque a procurarsi ciò che gli serve visto che, in guerra, le regole non scritte

che vengono adottate di nascosto in tempo di pace diventano lecite anche se usate palesemente.

A Putin importa poco, infatti, di come viene definito da avversari che non teme e non stima e di cui conosce l'*animus* da sempre. Probabilmente la Nato ha considerato poco l'altra testa dell'aquila russa, quella che guarda ad Oriente dal momento che l'Eurasia per Putin non è un'astrazione geografica, ma una realtà geopolitica ben definita e la sua ancora di salvezza. La stessa Cina, infatti, per ora si pone in quella posizione di attesa che è tipica di chi osserva e aspetta migliori condizioni per scatenare, se utile, la propria tempesta perfetta, pronta, comunque, ad affiancarsi e sferrare la zampata piuttosto a favore di Putin che non contro.

Nella risposta di Putin a tale filosofia euro/americo-centrica, sembra risiedere non solo una sorta di emulazione di un presidente statunitense che portò più avanti la dottrina Monroe con il suo “corollario”, Theodore Roosevelt, ma nel ricorrere a strategie di *shock-and-awe*, il presidente russo sembra replicare, nel suo piccolo, quella diplomazia del *big stick* con la quale sin dai primi anni del Novecento, e ancora oggi, gli Stati Uniti hanno costruito la loro potenza militare ed economica. D'altra parte, sarebbe possibile credere che lo stesso Putin abbia visto quella magistrale produzione di Oliver Stone, *Usa, la storia mai raccontata*, che muta l'orizzonte interpretativo ricollocando su piani diversi la narrativa ufficiale dell'eccezionalismo e del destino manifesto americano cui si ispira, e si autogiustifica, la *supremacy* a stelle e strisce.

Oggi, nel mondo, ci sono più di trenta guerre e molte sostenute da aiuti occidentali. Guerre dove uomini, donne, bambini, anziani soffrono allo stesso modo. La guerra è guerra e il compito di una classe politica illuminata è quello di anticipare le crisi e risolverle e non far finta di farlo per poi credere di avere dei vantaggi una volta che la macchina bellica si metterà in moto. La Grande Guerra sembra non aver insegnato nulla, come la Seconda.

La verità è che nella trappola di Kiev creata per la Russia chi ci lascerà il futuro sarà proprio chi l'ha predisposta e allora saranno responsabili tutti, e a sanzionare gli Stoltenberg, le Von der Leyen o i Biden o lo stesso Putin saranno i fatti. A Gomel, in Bielorussia, si consumerà in queste ore ciò che poteva essere evitato. Negoziare era il fine della strategia russa e l'azzardo della miopia atlantica. La verità è che anche senza parteciparvi a Gomel, la Nato sarà presente suo malgrado, come la necessità di rinegoziarla per gli europei rappresenterà un vincolo per il futuro. La ripresa del Consiglio Congiunto Nato-Russia, a questo punto, sarà quell'indigesto amaro finale che la Nato europea, pena l'uscita dalla storia, dovrà necessariamente offrire al suo principale alleato.